

UNA VITA IN ISOLAMENTO

Famiglie spezzate e luoghi paradossali
nei territori palestinesi occupati



Serie I: Una vita in isolamento

Famiglie spezzate e luoghi paradossali nei territori palestinesi occupati

Alcuni luoghi possono essere paradossali. Soprattutto nei territori palestinesi dove le politiche e le pratiche di occupazione di Israele, riconosciuto come Stato Occupante secondo il Diritto Internazionale, ed in particolare la rapida e continua espansione di colonie ed avamposti israeliani illegali stanno gradualmente lacerando la terra mentre isolano comunità e disgregano il popolo palestinese. Questo processo di frammentazione dà vita a spazi fisici che sono tanto paradossali quanto reali. Due case situate nei villaggi palestinesi di Al Walaja e Beit Ijza rappresentano questi luoghi in cui l'occupazione militare si concretizza. Enclave nelle enclaves, queste realtà sono tuttavia abitate ed animate, e se da un lato le storie passate delle due famiglie che vivono qui raccontano sofferenze e continue difficoltà di una vita sotto occupazione, d'altro canto le loro attuali intenzioni riflettono la determinazione e la straordinaria volontà del popolo palestinese di continuare ad abitare la propria terra.

UNA "PICCOLA PRIGIONE" SU TERRAZZAMENTI SFIGURATI: IL VILLAGGIO DI AL WALAJA

Una piccola casa color crema collocata sul lato di una collina nel villaggio di Al Walaja, ad Ovest di Betlemme, rappresenta uno degli spazi paradossali creati dalle politiche di occupazione di Israele. Gli abitanti di Al Walaja sono per lo più rifugiati palestinesi, che furono costretti a fuggire nel 1948 dalle colline dove il villaggio si trovava originariamente, proprio di fronte all'area nella quale la comunità risiede oggi. Dopo la guerra, si insediarono nelle loro terre agricole e, nonostante fossero inizialmente determinati a ritornare nel loro villaggio di origine, quando la possibilità di ritornare cominciò a farsi sempre più remota e sempre meno realizzabile, gli abitanti di Al Walaja furono costretti a desistere e obbligati a stabilirsi dove sono ancora oggi. Desiderosi di tornare ad abitare le terre d'origine, che oggi si trovano ad Ovest della linea dell'armistizio del 1949, i circa 2,500 residenti¹ vivono su un'area di circa 3,000 dunum² che è stata in parte annessa illegalmente da Israele nella Municipalità di Gerusalemme, in parte designata, in seguito agli Accordi di Oslo, come Area C, quindi sotto il totale controllo delle autorità israeliane.

1. Ir Amim, 2012. "Walajah – a village under siege". Disponibile a <http://www.ir-amim.org.il/en/report/walajah-%E2%80%93-village-under-siege>

2. Un dunum equivale a 1000m². Pag, A., 2014. "In photos: al-Walaja village faces 'slow death' as Israel takes its land", the Electronic Intifada. Disponibile a <https://electronicintifada.net/content/photos-al-walaja-village-faces-slow-death-israel-takes-its-land/13264>

Le continue ed illegittime espropriazioni di terre da parte di Israele ad Al Walaja hanno ridotto in maniera significativa l'estensione del villaggio. Infatti, nel 1948, il piccolo paese perse il 75% dei suoi 17,800 dunum di terra, mentre nel 1967 più della metà di ciò che rimaneva del villaggio originario fu di fatto illegalmente annessa ad Israele perché inclusa dentro i nuovi confini della Municipalità di Gerusalemme, estesi in maniera unilaterale e quindi illegali secondo il Diritto Internazionale e mai riconosciuti dalla comunità internazionale³. Negli anni '70, la costruzione delle colonie di Gilo ed Har Gilo su 123 dunum di terra appartenenti alla comunità di Al Walaja ha ridotto ulteriormente l'estensione del villaggio, mentre la continua ed attuale espansione degli insediamenti sta comportando nuove confische⁴. Inoltre, la costruzione del muro di separazione ha sottratto altra terra alla comunità ed ha isolato nel lato israeliano 1,200 dunum di terra agricola che non è solo diventata fisicamente quasi del tutto inaccessibile, ma la sua classificazione di "parco naturale" nel 2013⁵ ha anche comportato ulteriori restrizioni sulla coltivazione della ridotta porzione di terra ancora lavorata dai legittimi proprietari. L'attuale percorso del muro lascia aperta una sola entrata all'intero villaggio dove, tuttavia, il passaggio è a volte ostacolato o addirittura impedito dalla presenza di posti di blocco dell'esercito israeliano che perquisisce ogni automobile in entrata e in uscita da Al Walaja ed ostacola il libero movimento dei residenti⁶. In più, i recenti lavori di ricollocamento del posto di blocco permanente 2,5 km ad ovest rispetto a dove si trova tuttora, una volta terminati, isoleranno l'intero villaggio dalla sorgente d'acqua di Ein Hanya e sottrarranno ulteriori appezzamenti di terra agricola alla comunità di Al Walaja ed ai legittimi proprietari⁷.

3. UNRWA, 2014. "Mini profile: Al Walaja. Bethlehem Governorate". Disponibile a https://www.unrwa.org/userfiles/image/articles/2013/The_International_Court_of_Justice_AlWalaja_mini_profile.pdf

4. *Ibidem*.

5. Peace Now, 2018. "The Jerusalem Municipality Opens a Spring for Israelis Only". Disponibile a <https://peacenow.org.il/en/jerusalem-municipality-opens-spring-israelis>

6. B'tselem, 2013. "Separation Barrier surrounding al-Walajah to leave family isolated". Disponibile a https://www.btselem.org/separation_barrier/20130624_hajajleh_family_isolated_in_al_walajah

7. Leifer, J., 2018. "In one Palestinian village, the whole story of the occupation", +972. Disponibile a <https://972mag.com/in-one-palestinian-village-the-whole-story-of-the-occupation/133903/>



Gli abitanti hanno quindi assistito al graduale ma massiccio restringimento del loro villaggio, pianificato e portato avanti da Israele a partire dal 1948. Hanno dovuto riorganizzare la loro vita, un tempo totalmente dedicata all' agricoltura ed in piena armonia con la natura circostante⁸, e si sono dovuti abituare a vivere in un villaggio che lo stato occupante ha spogliato di tutte le sue risorse, isolato attraverso un muro di cemento e ferro, e privato di qualsiasi possibilità di crescita e sviluppo⁹.

Omar: "Vedi, Al Walaja è una piccola prigioniera. L'esercito israeliano può decidere di chiudere l'unica strada che conduce al villaggio e gli abitanti possono trovarsi intrappolati ed impossibilitati ad uscire, senza alcun preavviso. Oggi non c'è alcun posto di blocco, ma potrebbe esserci domani, o dopodomani. Non possiamo saperlo."¹⁰

ABITARE UNA REALTÀ ASSURDA: LA STORIA DI OMAR E DELLA SUA FAMIGLIA¹¹

Omar se ne sta seduto nella veranda fuori casa. Con addosso una canottiera bianca e ancora un po' as-

8. Ir Amim, 2012. "Walajeh".

9. Per esempio le continue demolizioni di case considerati illegali dalle autorità israeliane che tuttavia di fatto non rilasciano ai Palestinesi (nel 99% dei casi) quei permessi, o un Piano Regolatore, necessari per costruire "legalmente" in Area C e nell'area illegalmente annessa alla Municipalità Israeliana di Gerusalemme e non essere esposti al rischio di demolizione (gli abitanti del villaggio hanno presentato la proposta di un piano regolatore nel 2019, la quale è tuttavia stata rifiutata). Vedi UNRWA, "Mini profile".

10. COSPE, Giugno 2019. Intervista a Omar Hajajleh.

11. Le tre sezioni seguenti riportano informazioni raccolte tramite

sonnato dopo il pisolino pomeridiano, inizia a raccontarci di qualche giorno precedente alla nostra visita, quando lui, sua moglie e i loro figli si sono ritrovati intrappolati nella loro stessa casa, un luogo paradossale creato dalle politiche di occupazione di Israele. Desideroso di raccontare le sue vicissitudini, le sue parole diventano un fiume in piena che scorre ininterrotto dalla sua bocca, che ci travolge e ci racconta la tormentata storia di Omar, della sua casa e della sua terra.

La casa di Omar oggi

La casa di Omar e della sua famiglia si trova sulla collina dove si erge il piccolo villaggio di Al Walaja, ma l'intera proprietà è stata illegalmente inclusa nei confini unilateralmente estesi della Municipalità di Gerusalemme. Questo ha reso qualsiasi tipo di lavoro di ristrutturazione o ampliamento della casa di fatto inattuabile data la quasi impossibilità per i palestinesi di ottenere permessi per questo tipo di lavori da parte delle autorità israeliane competenti¹². Il visitatore seduto nel piccolo giardino contiguo alla casa riesce a vedere Gerusalemme, le valli che la circondano e, di fronte a sé, l'insediamento illegale di Gilo, il quale è ormai considerato un quartiere della città santa. Dal lato opposto, il panorama è sorprendentemente diverso. Il piccolo cancello all'ingresso della casa si affaccia su una recinzione di ferro alta otto metri ed interamente ricoperta di filo spinato¹³, che deturpa il bellissimo pae-

osservazione e le due interviste a Omar Hajajleh che COSPE ha condotto nel Giugno 2019.

12. B'tselem, 2013. "Separation Barrier".

13. Hasson, N., 2017. "Living in a Prison, Though I Have the Key": All

saggio naturale, recide la casa dal resto del villaggio e la isola nel lato israeliano del muro di separazione. Anche se sembra non ci sia via d'uscita, in quanto l'unica strada visibile dalla casa e che conduce al vicino paese Palestinese di Beit Jala è chiusa da un cancello, un tunnel sotterraneo che oltrepassa il muro e la contigua strada di pattugliamento collega la terra di Omar al resto del villaggio. Un pesante cancello di ferro, costruito secondo gli ufficiali di difesa Israeliani per "ragioni di sicurezza", isola ulteriormente la famiglia il cui contatto con il resto della comunità non è sempre garantito¹⁴. Oggi Omar possiede un telecomando per aprire a chiudere il cancello e solamente lui e la sua famiglia possono entrare ed uscire con la loro automobile. Non più di dieci persone contemporaneamente possono fare visita alla famiglia e, inoltre, non possono rimanere all'interno della proprietà dopo la mezzanotte. Qualsiasi ospite, comunque, non può visitare la famiglia senza un permesso specifico che Omar deve richiedere all'ufficio di coordinamento israelo-palestinese con almeno 48 ore di anticipo rispetto all'orario di visita¹⁵.

Libertà di movimento

Le barriere fisiche che circondano le due case protagoniste del report limitano gravemente la libertà di movimento di Omar, Suleiman e delle loro famiglie. Nei due casi esaminati Israele viola l'Articolo 12 del Patto internazionale sui diritti civili e politici (ICCPR), il quale garantisce la libertà di movimento di ogni individuo e ne specifica le eventuali restrizioni che possono essere legalmente applicate ed in quali specifici casi eccezionali¹⁶. Limitazioni a questo diritto fondamentale sono permesse solamente nel momento in cui non invalidano la fruibilità del diritto, sono necessarie, coerenti e non in contraddizione con gli altri diritti sanciti dal Patto¹⁷. Nei due casi di Al Walaja e Beit Ijza, le restrizioni della libertà di movimento delle famiglie e dei loro membri non è coerente con il rispetto degli altri diritti in quanto, come spiegato di seguito, risultano in ulteriori violazioni dei diritti umani. Inoltre, le limitazioni alla libertà di movimento non sono governate o giustificabili da alcuno stato di necessità dato che le due famiglie non costituiscono alcun "pericolo grave ed imminente" dal quale lo Stato deve salvaguardarsi¹⁸. Per giunta, anche nel caso in cui Israele giustifichi

"Sono qui e voglio rimanere qui per il resto della mia vita. Dio mi proteggerà"



le restrizioni al suddetto diritto come misure necessarie per "proteggere la sicurezza nazionale"¹⁹, è stato comunque lo Stato Occupante stesso a creare una "situazione di necessità" nel momento in cui ha eretto il muro molto più ad Est rispetto alla Linea dell'Armistizio ed ha, di conseguenza, illegalmente annesso le due case in questione nel lato israeliano del muro, quindi la "necessità" non può essere invocata come ragione legittima²⁰. Affinché le limitazioni a questo diritto siano legittime è inoltre necessario che si conformino ai requisiti essenziali di proporzionalità e appropriatezza, e che le restrizioni siano le meno invasive possibili. Nei casi analizzati, questi requisiti non sono comunque stati rispettati. Infatti, la Corte Internazionale di Giustizia, nel suo Parere Consultivo del 2004 sulle conseguenze giuridiche dell'edificazione di un muro nei Territori Palestinesi Occupati del 2004, conferma l'illegalità delle suddette limitazioni alla libertà di movimento imposte da Israele sulla popolazione palestinese nei

territori occupati attraverso la costruzione del muro di separazione²¹.

In aggiunta, le limitazioni imposte sulle due famiglie non rispettano i principi di uguaglianza e non-discriminazione²². Le barriere fisiche che circondano le due case impediscono ai loro membri in particolare, così come ai loro parenti ed alle altre persone in visita, di entrare ed uscire liberamente dalle loro terre. Il fatto che siano palestinesi poi aggiunge un ulteriore livello di discriminazione ri-

Alone on the Wrong Side of Israel's Separation Barrier", Ha'aretz. Disponibile a <https://www.haaretz.com/israel-news/.premium.MAGAZINE-living-in-a-prison-though-i-have-the-key-1.5629025>

14. Hasson, 2017. "Living in a Prison".

15. Hasson, 2017. "Living in a Prison".

16. Assemblea Generale delle NU, Patto Internazionale relative ai diritti civili e politici (ICCPR), 1966, Articolo 12. Disponibile a <https://www.ohchr.org/en/professionalinterest/pages/ccpr.aspx>, in lingua italiana a https://www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/19660262/201110270000/0_103_2.pdf

17. OHCHR, "CCPR General Comment No. 27: Article 12 (Freedom of Movement)", 1999. CCPR/C/21/Rev.1/Add.9. <https://www.refworld.org/pdfid/45139c394.pdf>

18. ILC (International Law Commission), *Progetto di articoli sulla responsabilità dello stato della Commissione del Diritto Internazionale*

(ILC), 2001, Articolo 25 (1)(a). Disponibile in lingua inglese a http://legal.un.org/ilc/texts/instruments/english/commentaries/9_6_2001.pdf, in lingua italiana a http://docenti.unimc.it/f1_marongiubonaiuti/teaching/2015/14423/files/testi-normativi-di-riferimento-generale/progetto-di-articoli-sulla-responsabilita

19. Assemblea Generale NU, ICCPR, 1966, Articolo 12(3).

20. ILC, *Progetto di articoli*, 2001, Articolo 25(2)(b).

21. Corte Internazionale di Giustizia (ICJ), "Legal Consequences of the Construction of a Wall in the Occupied Palestinian Territory. Advisory Opinion of 9 July 2004". Disponibile a <https://www.icj-cij.org/files/case-related/131/131-20040709-ADV-01-00-EN.pdf>

22. OHCHR, "CCPR General Comment No. 27: Article 12 (Freedom of Movement)", 1999.



petto ai coloni israeliani che risiedono illegalmente nella stessa zona e, al contrario, godono a pieno del diritto alla libertà di movimento.

Limitando la libertà di movimento delle due famiglie, Israele non garantisce loro molti altri diritti quali il diritto all'educazione, alla salute, e al lavoro, sanciti dal Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali (ICESCR), dal momento che queste persone potrebbero ritrovarsi impossibilitate ad uscire o rientrare nelle loro proprietà o a raggiungere la scuola, la clinica più vicina ed il loro posto di lavoro.

Un crescendo di violenza e risposte resilienti

Oggi Omar vive nella piccola casa insieme alla moglie e ai loro tre figli. Lui lavora la terra e pascola il suo gregge di pecore, sua moglie si prende cura della casa ed i suoi tre figli sono ancora giovani studenti. Lo spazio paradossale che abitano, luogo di sofferenze quotidiane, è stato e continua ad essere causa e testimone di un passato recente fatto di minacce continue ed abusi da parte delle autorità israeliane intrecciati a risposte resilienti ed azioni di resistenza nonviolenta da parte della famiglia

La storia di Omar si accavalla e a tratti si confonde con la storia dell'intera comunità di Al Walaja che, secondo quanto lui stesso riferisce, ha vissuto tre "Nakba", tre catastrofi, rispettivamente nel 1948, nel 1967 e più di recente in occasione della costruzione del muro il quale ha stravolto il villaggio e lo ha trasformato da

un luogo fertile e prospero ad una prigione a cielo aperto. Poi: "Quando Israele ha deciso di isolare la [sua] bellissima casa, le [sue] terre, e tutti loro dal resto della comunità", ecco quella è stata la quarta "Nakba" di Omar che ha reso la sua vita e quella della sua famiglia un inferno. Nonostante la recinzione di otto metri sia stata costruita nel 2010 di fronte alla casa, le sofferenze della famiglia Hajajleh sono iniziate molto prima. In realtà fu il padre di Omar il primo ad affrontare le prime pressioni da parte delle autorità israeliane quando, nel 1978, gli offrirono un'ingente somma di denaro in cambio della casa e della terra; il palestinese lanciò una ciabatta in risposta all'offerta sfacciata e ribatté: "Ascoltate, questa terra appartiene a me ed alla mia famiglia, e gli unici che vivranno qui e si prenderanno cura di questa proprietà saranno, dopo di me, i miei figli, nipoti e pronipoti".

Omar ha ereditato questa determinazione, e le reazioni resilienti e riposte brillanti alle minacce ed alla violenza inflitta dallo Stato Occupante sulla famiglia sono sempre state ispirate a quelle che il padre, prima di lui, adottò di fronte a simili abusi. Nel 2010, ad esempio, tre rappresentanti del governo israeliano sono andati in visita da Omar per annunciargli l'imminente innalzamento del muro sulla sua terra e per convincerlo a rinunciare alla sua proprietà proponendogli quattro opzioni alternative. Secondo quanto raccontato da Omar, gli hanno offerto un assegno in bianco, la possibilità di affittare la casa ad israeliani per 99 anni, l'opzione di diventare partner nella costruzione di un hotel sulla sua terra, e gli hanno perfino offerto di scambiare

i suoi 32 dunum di terra per una terra di estensione doppia nella zona di Betlemme o Beit Jala, le due cittadine più vicine collocate in Area A, formalmente sotto l'amministrazione civile e militare dell'Autorità Palestinese. Omar ha rifiutato qualsiasi offerta e, sui passi del padre, ha affermato: "Sono qui e voglio rimanere qui per il resto della mia vita. Dio mi proteggerà".

"Chiuderò il tuo Dio in un armadio, staremo a vedere, poi, chi ti supporterà. Ti faremo vedere cosa la vita sia davvero"²³. Queste intimidazioni, in seguito alle fallite negoziazioni, hanno annunciato e segnato l'inizio di una lunga serie di abusi e violenze psicologiche, verbali e fisiche che hanno messo in pericolo la stessa vita di Omar, della moglie e dei loro tre figli.

Divieto di Tortura e delle pene e altri trattamenti crudeli, inumani, o degradanti

La violenza verbale, psicologica e fisica che le autorità israeliane hanno inflitto alle due famiglie con l'obiettivo di spingerle ad abbandonare le proprie abitazioni viola l'articolo 7 dell'ICCPR che protegge le persone contro ogni forma di "tortura [e] punizioni o trattamenti crudeli, disumani o degradanti"²⁴. Le azioni dell'esercito israeliano, della polizia, e di altri pubblici ufficiali costituisce una forma di tortura secondo l'Articolo 1 dalla Convenzione contro la tortura (CAT), ratificata da Israele, che definisce il termine "tortura" come "qualsiasi atto con il quale sono inflitti a una persona dolore o sofferenze acute, fisiche o psichiche, segnatamente al fine di [...] intimidirla od esercitare pressioni su di lei o di intimidire o esercitare pressioni su una terza persona, o per qualunque altro motivo basato su una qualsiasi forma di discriminazione, qualora tale dolore o tali sofferenze siano inflitti da un funzionario pubblico o da qualsiasi altra persona che agisca a titolo ufficiale, o sotto sua istigazione, oppure con il suo consenso espresso o tacito"²⁵. Inoltre, gli stessi abusi contravvengono ad un principio cardine del Diritto Internazionale, ovvero il principio di non discriminazione, costituisce un' "interferenza arbitraria o illegittima nella sua vita privata, nella sua famiglia, nella sua casa o nella sua corrispondenza" proibita dall'articolo 17 dell'ICCPR, e potrebbe rappresentare una forma di persecuzione, designato come crimine contro l'umanità dall'Articolo 7(1)(h) dello Statuto di Roma²⁶.

Infatti, nello stesso anno, durante una manifestazione organizzata dall'intero villaggio per protestare contro la costruzione del tratto di muro che avrebbe in seguito isolato la casa di Omar dal resto del villaggio, suo figlio, all'età di 8 anni, è stato picchiato e ferito gravemente alla testa da un gruppo di soldati israeliani.

23. Come Omar ha raccontato durante l'intervista Condotta da COSPE nel Giugno 2019.

24. Assemblea Generale NU, ICCPR, 1966, Articolo 7.

25. Assemblea Generale NU, *Convenzione contro la Tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti*, 1984, Articolo 1. Disponibile in lingua inglese a <https://www.ohchr.org/en/professionalinterest/pages/cat.aspx>, in lingua italiana a https://www.unhcr.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione_contro_la_Tortura.pdf

26. Corte Penale Internazionale, *Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale*, Articolo 7(1)(h). Disponibile in lingua inglese a <https://>



L'esercito, in seguito a quell' episodio, ha continuato ad esercitare violenza soprattutto psicologica contro l'intera famiglia, ad esempio appostandosi fuori casa per molte notti consecutive e alzando il volume della radio della jeep militare al massimo per spaventare ed impedire ad Omar, alla moglie ed ai figli di dormire. La violata serenità, la paura e lo stress iniziali, però, hanno presto lasciato il posto alle risposte resilienti di Omar che una notte, all'arrivo dei soldati con la musica a tutto volume, è uscito fuori casa ed ha cominciato a ballare provocando lo sconcerto e lo sbigottimento dell'esercito israeliano. All'affronto creativo di Omar, però, è seguito un episodio di violenza estrema che ha avuto una conclusione molto più atroce. Nel 2011, mentre sua moglie era sola a casa, tre soldatesse israeliane hanno bussato alla porta sul retro della casa ed hanno aggredito la donna, colta totalmente alla sprovvista. Dopo averla ammanettata, l'hanno spinta fuori e trascinata per alcuni metri con violenza. Fino a quando la donna non ha iniziato a sanguinare. Era incinta, al suo ottavo mese, e proprio la vessazione delle soldatesse ha interrotto brutalmente la gravidanza. "Sarebbe stato un maschio", racconta Omar mortificato e disilluso.

Diritto alla famiglia

Le limitazioni nella libertà di movimento causate dall'innalzamento di barriere fisiche attorno alle due abitazioni in questione viola il diritto alla famiglia delle persone che le abitano, garantito sia dal Diritto Internazionale dei Diritti Umani che dal Diritto Internazionale Umanitario. In particolare il solo fatto di abitare questi spazi coercitivi non assicura alle famiglie "la protezione e l'assistenza più ampia che sia possibile"²⁷, in violazione dell'Articolo 10 dell'ICESCR, e le conseguenze dei pesanti abusi hanno minacciato l'esistenza stessa e lo sviluppo dei nuclei familiari, come nel caso dell'aborto sofferto dalla moglie di Omar e provocato dalla violenza delle soldatesse israeliane. In più, l'impossibilità improvvisa ed imprevedibile di uscire di casa e raggiungere il villaggio e le difficoltà dei

www.icc-cpi.int/resource-library/documents/rs-eng.pdf, in lingua italiana a <http://www.cirpac.it/pdf/testi/Statuto%20di%20Roma%20della%20Corte%20Penale%20Internazionale.pdf>

27. Assemblea Generale NU, *Patto Internazionale relative ai diritti economici, sociali e culturali (ICESCR)*, 1966, Articolo 10. Disponibile in lingua inglese a <https://www.ohchr.org/en/professionalinterest/pages/cescr.aspx>, in lingua italiana a <https://www.admin.ch/opc/it/classified-compi->

parenti ed amici di visitare i loro cari non permette alle due famiglie di condividere importanti occasioni e cerimonie di famiglia, intaccando ancora il loro diritto alla vita familiare.

La minaccia più grande all'integrità fisica di Omar e della sua famiglia, però, è stata la tentata demolizione della casa nell'Ottobre del 2011. Un'esplosione, presumibilmente condotta come parte dei lavori per la costruzione del muro, ha infatti severamente danneggiato la piccola casa. La forza della detonazione avrebbe potuto distruggere la struttura ed uccidere Omar, sua moglie ed i suoi figli, impossibilitati ad uscire perché chiusi in casa dall'esercito israeliano. "Stavo bevendo il thè ed il bicchiere nemmeno si è mosso", ha detto Omar ad un soldato giunto in casa subito dopo l'esplosione, celando il terrore che quell'episodio gli aveva provocato e allo stesso tempo convinto che l'intento di Israele fosse quello di distruggere la casa ed uccidere la famiglia in maniera apparentemente non intenzionale. Omar ricorda ancora i momenti di panico e paura, eppure è sicuro di aver assistito ad un vero e proprio miracolo quando, nascosto sotto il letto dove aveva trovato riparo, il tetto della casa non ha ceduto. Ciononostante, nell'inverno a seguire, l'acqua piovana ha iniziato a penetrare nelle grandi crepe causate dalla detonazione e la forte umidità ha avuto subito serie conseguenze sulla salute specialmente dei tre bambini, già messa alla prova da anni trascorsi tra preoccupazioni e minacce, in continuo stato di allerta, e mai liberi di viverli la loro infanzia a causa delle pressioni ininterrotte delle autorità israeliane.

Diritto alla Salute

L'ambiente coercitivo nel quale le due famiglie vivono non garantisce loro il godimento "delle migliori condizioni di salute fisica e mentale", come sancito dall'Articolo 12 dell'ICESCR²⁸. Israele ha flagrantemente violato questo diritto fondamentale attraverso le continue violenze e gli abusi ininterrotti da parte delle autorità israeliane contro Omar, Suleiman ed i loro cari, e creando spazi inabitabili che hanno pesanti conseguenze sul benessere psico-fisico specialmente dei più giovani, come riportato dagli intervistati. In aggiunta, le potenziali ed imprevedibili limitazioni nel movimento potrebbero non garantire l'accesso tempestivo ai servizi sanitari.

"Ogni volta che vengono qui, so che qualcosa succederà a noi ed alla nostra casa".

"Voglio incontrarti". Nel 2014, un rappresentante del ministero dell'interno chiama Omar per fissare un incontro, e la telefonata anticipa nuovi problemi, questa volta riguardanti il passaggio attraverso il muro che presto isolerà la piccola casa. Omar rifiuta subito l'incontro e si rivolge alla Corte, supportato da un avvocato palestinese e cinque legali internazionali. Mesi di negoziazioni e consultazioni con la controparte israeliana si concludono con la fabbricazione del cancello all'entrata della proprietà con la definizione di una lista

di condizioni che Omar dovrà rispettare, pena la chiusura del cancello e l'isolamento nella sua stessa casa. Durante il mese di Ramadan, ha installato un piccolo campanello fuori dalla sua proprietà per poter dare modo ai figli di avvertire la madre quando uscire per aprire il cancello all'ingresso con l'unico telecomando che gli è stato dato dalle autorità israeliane. Secondo quanto riportato da Omar, l'esercito e la polizia, senza passare per la Corte Suprema, hanno subito affermato che il campanello violava le condizioni definite negli accordi del 2014 e costituiva una minaccia alla sicurezza d'Israele, e non hanno esitato a chiudere il cancello di accesso alla casa per otto giorni consecutivi. Omar e la sua famiglia, impossibilitati ad uscire, hanno trascorso quei giorni in attesa dell'arrivo di parenti ed amici che, ogni giorno, hanno portato loro cibo e beni di prima necessità, passandoli alla famiglia sotto il pesante cancello di ferro, porta della loro cella a cielo aperto. Dopo gli otto giorni di prigionia, resi ancora più insopportabili dal digiuno del Ramadan, il legale della famiglia è riuscito a far riaprire il cancello, facendo pressione sulle autorità israeliane che hanno tuttavia sottratto ad Omar il suo permesso di lavoro a Gerusalemme come misura di rappresaglia.

Diritto alla libertà di religione

Quando Omar e la sua famiglia, durante il mese sacro di Ramadan, sono stati forzatamente isolati nella loro proprietà per otto giorni consecutivi, non hanno potuto né raggiungere la moschea per pregare né condividere il momento dell'*iftar*, il pasto al tramonto che conclude la giornata di digiuno, con i propri familiari ed amici, una pratica cardine dell'Islam. Israele sta quindi violando il diritto della famiglia alla libertà di religione che, secondo l'Articolo 18 dell'ICESCR, include anche la "la libertà di manifestare, individualmente o in comune con altri, e sia in pubblico sia in privato, la propria religione o il proprio credo nel culto e nell'osservanza dei riti, nelle pratiche e nell'insegnamento"²⁹.

Un'ulteriore strategia adottata da rappresentanti dei ministeri israeliani dell'interno, della difesa e della finanza per esercitare pressioni su Omar e l'intera famiglia è stata la proposta, avanzata prima nel 2000 poi nel 2010, di diventare residenti ufficiali della Municipalità Israeliana di Gerusalemme. Omar ha rifiutato l'offerta della carta di residenza a Gerusalemme in entrambi i casi. Infatti, crede che, in primo luogo, accettare la residenza vorrebbe dire riconoscere la legittimità di Israele nel governare la sua terra. Inoltre, diventare un residente di Gerusalemme comporterebbe il pagamento di tasse a Israele che, tra gli altri motivi, sarebbero economicamente insostenibili per la sua famiglia e porterebbero alla confisca della proprietà. Oggi Omar, come molti altri residenti di Al Walaja, è considerato un residente illegale in quanto dimora all'interno dei confini della Municipalità di Gerusalemme, definiti unilateralmente da Israele, senza però possedere la carta di residenza³⁰.

[liaison/19660259/201503130000/0.103.1.pdf](https://www.ohchr.org/en/hrbodies/hrc/docs/liaison/19660259/201503130000/0.103.1.pdf)

28. Assemblea Generale NU, ICESCR, 1966, Articolo 12.

29. Assemblea Generale NU, ICPR, Articolo 18, 1966.

30. Leifer, J., 2018. "In one Palestinian village".



Omar dice di essere grato a tutti e tutte le organizzazioni palestinesi, israeliane ed internazionali che lo hanno supportato e si sono stretti in solidarietà a lui ed alla famiglia, dando visibilità al suo caso e contribuendo ad evitare la demolizione della casa ed il trasferimento forzato della famiglia. Per Omar è importante che ogni persona che conosce la sua storia la racconti a familiari ed amici, per far sapere “cosa sia davvero l’occupazione militare d’ Israele in Palestina”. Nonostante abbia appena raccontato episodi tragici di un passato recente, Omar non sembra turbato. Solo pochi giorni fa ha perso il lavoro, eppure ha subito riorganizzato la sua vita ed è tornato a pascolare il suo gregge e coltivare la sua terra. Come solo i palestinesi sanno fare, prende ogni cosa come viene. Non forza il corso degli eventi. Cammina in equilibrio tra ciò che la vita gli riserva, ed il suo essere e la sua essenza, senza mai perder d’occhio la sua volontà ed i suoi sogni. Come la sua casa, anche lui sta in piedi, solido, sotto l’ininterrotta e incessante pressione delle autorità israeliane. Vive la vita in totale armonia con la sua terra, tanto sofferta quanto amata. “La terra non va lavorata in fretta. La terra richiede cura e pazienza. Lavoriamo con la calma che la terra stessa ci richiede”. Omar ascolta la sua terra, ne cattura il ritmo per poi seguirlo. Il suo ritmo di vita si sintonizza con il ritmo della sua terra. Il rumore dell’occupazione prova ad alterare quel ritmo, ma non ci riesce. Omar e la sua terra sono un unicum, e danzano inseparabili sulla stessa melodia.

BEIT IJZA: IL VILLAGGIO CHE NASCONDE IL SECONDO LUOGO PARADOSSALE

Il villaggio di Beit Ijza ospita il secondo luogo assurdo frutto delle politiche di occupazione israeliana e,

in particolare, della costruzione del muro. Il villaggio si trova a nord-ovest di Gerusalemme e costituisce uno degli otto villaggi appartenenti alla cosiddetta “enclave” di Biddu, una zona totalmente circondata dal muro e dalla bypass road 443, strada quasi totalmente inaccessibile per i palestinesi, che rendono l’area raggiungibile solo attraverso tunnel e strade sotterranee³¹. Il villaggio di Beit Ijza ha una popolazione di circa 629 abitanti, secondo l’ultimo censimento del 2006, e ricopre un’area di 2572 dunum³², di cui il 93.3% è stato designato come Area C³³, sotto il totale controllo israeliano. La costruzione del muro nel 2004 e la continua e crescente espansione delle colonie illegali di Giv’at Ze’ev e Giv’on HaHadasha hanno comportato espropriazioni e confische di estesi appezzamenti di terra, rispettivamente 340 dunum sepolti sotto il muro³⁴ e 168 destinati all’edificazione di strutture nelle colonie³⁵, riducendo significativamente la superficie del villaggio ed alterandone il carattere agricolo. Per di più, una sorgente d’acqua e 860 dunum di terra private palestinese sono stati isolati nel lato israeliano del muro e quindi di fatto resi quasi del tutto inaccessibili. Infatti, i pochi cancelli che permettono di attraversare la barriera vengono aperti di rado e possono essere

31. UNRWA, 2014. “Mini profile: Biddu enclave, Jerusalem governorate”. Disponibile a https://www.unrwa.org/sites/default/files/biddu_mini_profile_oct_2014.pdf

32. The Applied Research Institute – Jerusalem (ARIJ) 2012. “Beit Ijza Village Profile”.

33. Al Haq, 2019. Factsheet sull’area a Nord Ovest di Gerusalemme (documento interno).

34. OCHA oPt. “Biddu Enclave - West Bank | August 2012 (Part 2)”, disponibile a https://www.youtube.com/watch?v=5Q6-eM_oQ44

35. ARIJ, 2012. “Beit Ijza”.

oltrepassati solo tramite una procedura di coordinamento con le autorità israeliane e se si è in possesso di permessi speciali rilasciati dall'ufficio di coordinamento israeliano³⁶.

UN'ISTANTANEA DELLA CASA DELLA FAMIGLIA GHARIB³⁷

Se il villaggio di Beit Ijza ha sofferto pesanti conseguenze in seguito alla costruzione del muro e alla nascita ed espansione delle colonie vicine, l'impatto di queste ed altre pratiche di occupazione sulla famiglia Gharib è stato perfino più diretto ed estremo, e si è concretizzato nel luogo paradossale che la famiglia oggi abita. Sebbene il piccolo giardino tutto intorno alla casa renda lo spazio, di fatto angusto e soffocante, un po' più gradevole specialmente per gli otto bambini che vivono attualmente nella casina con Suleiman, Sadat e le loro mogli, la casa comunque somiglia ad una prigione. Una recinzione d'acciaio alta sei metri circonda l'abitazione su tre lati³⁸, distante qualche metro dalle sue pareti, e la separa dalle case dei vicini, coloni israeliani di Giv'on HaHadasha. Si accede alla casa attraverso un corridoio recintato e sorvegliato che corre dal cancello d'ingresso, oltrepassa la strada di pattugliamento che costeggia il muro, e termina in un piccolo giardino che attornia la casa ancora più piccola. Oggi il cancello è aperto, e sia i residenti che gli ospiti possono entrare ed uscire dalla proprietà. Ciononostante ben 15 telecamere sono state installate tutt'intorno la casa a sorvegliare l'intera area e per monitorare e registrare il passaggio di ogni persona che entra o esce.

ACCERCHIAMENTO PROGRESSIVO: IL PASSATO RECENTE DELLA CASA

Una storia di pressioni e gravi violazioni...

L'intera proprietà oggi copre un'area di nemmeno un dunum. Nel 1977, anno di costruzione della casa, la proprietà della famiglia Gharib si estendeva per ben 110 dunum. Al tempo la posizione dell'abitazione sembrava perfetta, in cima ad una collina, a pochi chilometri di distanza da Gerusalemme e giacente su una terra molto fertile coltivata a vigneti, piante d'ulivo e d'albicocche. Fino all'arrivo dei coloni. Il loro insediamento nell'area circostante ha scatenato le crescenti pressioni delle autorità israeliane mirate a rimuovere la famiglia Gharib dalla propria abitazione ed ha portato alla creazione del luogo paradossale che vediamo oggi.

Secondo quanto racconta Suleiman Gharib, un gruppo di coloni approcciò suo padre, Sabri, per la prima volta nel 1978 chiedendogli di vendere loro quattro dunum della sua terra. Purtroppo, nel 1984, la stessa

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Le tre sezioni a seguire si basano principalmente sull'osservazione e sull'interviste condotte da COSPE con due membri della famiglia Gharib, Suleiman e Sadat in Maggio e Giugno 2019.

³⁸ Reksjø, H. e York, M. "I will never give up our house": Sabri Gharib kept promise to resist Israeli settlement until his final day". The Electronic Intifada. 20 Aprile 2012.

richiesta declinata da Sabri più di una volta, divenne un'espropriazione forzata da parte dell'esercito israeliano. Negli anni a seguire, Israele iniziò a prendere di mira la famiglia attraverso minacce o misure coercitive con l'obiettivo ultimo di spingere i palestinesi a cedere la loro proprietà ai coloni, abbandonare la loro terra, e fuggire "esausti ed umiliati", racconta Suleiman. Nel 1990, Israele ha confiscato alla famiglia altri 45 dunum di terra, sui quali, subito dopo, sono iniziate a spuntare nuove abitazioni che, giorno dopo giorno, hanno dato vita all'insediamento di Giv'on HaHadasha.

Nel 1999, l'esercito israeliano ha buttato fuori dalla loro casa l'intera famiglia, presumibilmente per ragioni di sicurezza; i soldati l'hanno occupata e hanno distrutto o danneggiato tutti i mobili, rendendola praticamente invivibile.

Diritto ad uno standard di vita adeguato

Israele, in quanto potere occupante, avrebbe l'obbligo di "operare [...] con il massimo delle risorse di cui dispone, al fine di assicurare progressivamente con tutti i mezzi appropriati [...] la piena attuazione dei diritti riconosciuti" nel Patto Internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali (ICESCR), tra i quali il diritto ad uno standard di vita adeguato, sancito dall'Articolo 11 del suddetto Patto e il quale include, tra gli altri, anche il diritto ad "un'abitazione adeguata"³⁹. Secondo quanto definito nel Commento Generale n. 4 del Comitato dei Diritti Economici, Sociali e Culturali (CESCR) delle Nazioni Unite, un'abitazione è "adeguata" quando, in primo luogo, la certezza giuridica del possesso è garantita e la casa è abitabile⁴⁰. Le confische ed espropriazioni passate, specialmente quelle subite dalla famiglia Gharib, dimostrano come la certezza giuridica del possesso delle proprietà non sia garantita. Inoltre, nessuna delle due case è abitabile dal momento che il CESCR definisce l'abitabilità di una dimora come "spazio adeguato e [protezione da] freddo, umidità, calore, pioggia, vento o altre minacce alla salute, pericoli strutturali e vettori di malattie"⁴¹. Nel caso della famiglia di Beit Ijza, lo spazio non è adeguato, mentre nel caso di Omar le conseguenze dell'esplosione hanno reso la casa estremamente umida e quindi un ambiente rischioso per la salute dei figli. In aggiunta, in entrambi i casi, "la sicurezza fisica" degli abitanti è a rischio e, allo stesso tempo, le numerose barriere che circondano le due case non assicurano loro l'accesso, in violazione della fondamentale condizione di accessibilità e impedendo loro di avere libero accesso ai servizi ed alle infrastrutture situate nei villaggi circostanti. Per ultimo, ogni individuo dovrebbe avere il diritto "di vivere in sicurezza, pace e dignità"⁴² e le storie delle due famiglie mostrano chiaramente come Israele stia bruscamente violando questo diritto.

Sei mesi dopo, in seguito ad una lunga battaglia legale, Sabri e la sua famiglia sono riusciti a tornare ad abitare la loro casa, anche se l'abitazione è rimasta

³⁹ Assemblea Generale NU, ICESCR, 1966, Articolo 11.

⁴⁰ OHCHR, "CESCR General Comment No. 4: The Right to Adequate Housing (Art. 11(1) of the Covenant)". 1991. <https://www.refworld.org/pdfid/47a7079a1.pdf>

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*.



comunque interdetta a Suleiman e tutti gli altri giovani uomini della famiglia, costretti quindi ad entrare di nascosto ogni qualvolta volessero starsene con i loro cari. In quell'occasione è iniziata ciò che Suleiman ha definito una vera e propria "persecuzione" contro gli uomini della famiglia che, da quel momento in poi, hanno subito continue minacce alla loro integrità fisica, arresti, e detenzioni oltre a ripetute irruzioni in casa da parte dell'esercito, causa di panico e paura per le donne ed i bambini della famiglia. Sabri stesso è stato arrestato e detenuto più di 30 volte, e Suleiman è convinto che lo stress e le ferite, fisiche e psicologiche, provocati dai continui arresti siano stati la causa principale della morte del padre nel 2012.

Mentre la famiglia assisteva alla crescita della comunità illegale dei vicini di casa, coloni israeliani, e alla sempre più massiccia presenza dell'esercito, la decisione del governo israeliano di costruire un muro dopo la Seconda Intifada ha posto una nuova minaccia alla famiglia ed alla casa, piccola eppure solida e resistente. La minaccia è divenuta reale quando, nel 2003, Israele ha iniziato ad erigere il muro intorno a Beit Ijza dove, come nel resto della Cisgiordania, la barriera corre attraverso terra palestinese, seguendo un percorso molto più ad est rispetto alla linea dell'armistizio del 1949⁴³. L'intenzione manifesta di Israele di includere, nel lato israeliano del muro, i maggiori insediamenti costruiti nei territori occupati, ha spinto lo stato occupante, in questo come in altri casi, ad annettere le terre su cui si è espanso e continua a crescere oggi l'insediamento di Giv'on HaHadasha. Quella stessa terra in un tempo nemmeno troppo remoto apparteneva al villaggio di Beit Ijza e, in parte, a Suleiman ed alla sua famiglia. Nel 2006, quando i lavori del muro sono terminati, la casa

di Sabri, dei suoi figli e nipoti è stata isolata nel lato israeliano del muro, totalmente separata dal villaggio palestinese di appartenenza ma contigua all'insediamento illegale.

In pochi mesi, la famiglia si è ritrovata a vivere nello spazio paradossale di oggi, dove, alla costruzione del muro, che qui è una recinzione totalmente ricoperta da filo spinato, è seguita l'installazione di un cancello, e di recinzioni, telecamere e sensori elettrici tutt'intorno. In particolare, il cancello che separa la casa dal resto del villaggio era inizialmente controllato da una base militare molto lontana dalla casa⁴⁴ che la famiglia era obbligata a contattare ogni qualvolta un membro volesse entrare nella propria abitazione, per farsi poi riconoscere da telecamere poste all'ingresso ed attendere, a volte anche per ore, che l'esercito autorizzasse l'apertura. Alcune donne della famiglia, dopo essersi sposate, hanno perso il diritto di risiedere ed accedere come residenti all'abitazione, e sono ancora oggi costrette a richiedere, come altre persone in visita non appartenenti alla famiglia, dei permessi specifici all'Amministrazione Civile Israeliana per potere entrare nella loro casa. Anche se oggi il cancello è aperto, è successo e continua a succedere, che l'esercito israeliano lo chiuda senza alcun tipo di preavviso, esercitando quindi totale controllo sugli spostamenti della famiglia Gharib, così come sul movimento dei loro amici e parenti in visita. Nel 2010, ad esempio, i soldati hanno chiuso il cancello per sei mesi consecutivi, riaprendolo poche ore ogni giorno, ed esercitando indirettamente una forte pressione sulla famiglia per spingerli a lasciare la casa⁴⁵.

Se da un lato l'edificazione del muro e delle altre barriere fisiche ha creato una vera e propria prigione a

43. B'tselem, "The Separation Barrier". 11 Novembre 2017. Disponibile a https://www.btselem.org/separation_barrier

44. Reksjø, H, 2012. "I will never give up our house".

45. *Ibidem*.

cielo aperto attorno alla casa di Suleiman e Sadat, attraverso la barriera, Israele ha di fatto espropriato 13 dunum di terra della famiglia, rendendola inaccessibile e isolandola al di là del muro, mentre dei 110 dunum che appartenevano ai suoi nonni, 96 sono stati confiscati e destinati alla costruzione della colonia illegale di Giv'on HaHadasha. Come la maggior parte dei contadini del villaggio, Suleiman e i suoi fratelli fronteggiano continue difficoltà nell'accedere alla loro proprietà isolata dal muro dal momento che i permessi per attraversare i cancelli agricoli, monitorati dai soldati ed aperti pochi giorni all'anno per poche ore, non sono facili da ottenere. Quest'anno, ad esempio, le autorità israeliane hanno negato il permesso al fratello di Suleiman, e questo diniego avrà pesanti conseguenze sullo stato della loro terra al di là del muro che, abbandonata per un intero anno, potrebbe diventare infruttuosa.

I vicini di casa di Suleiman e della sua famiglia sono coloni israeliani di Giv'on HaHadasha, le stesse persone che vivono attualmente in case costruite illegalmente su terre che una volta appartenevano ai loro vicini palestinesi. Sono le stesse persone la cui presenza in quell'area ha comportato poi l'edificazione del muro nel suo percorso attuale tutt'attorno alla casa della famiglia Gharib. I vicini sono anche le stesse persone che Israele afferma di voler proteggere attraverso politiche e pratiche di occupazione estremamente discriminatorie e che danno origine a gravi violazioni dei diritti umani delle comunità palestinesi circostanti. Secondo un censimento del 2017, l'insediamento conta una popolazione di circa 1139 persone⁴⁶. Secondo quanto raccontato da Suleiman, molti di loro hanno un atteggiamento ostile nei confronti della famiglia palestinese, che hanno importunato ed aggredito più volte. In uno degli episodi più violenti mai vissuti dalla famiglia, circa 100 coloni hanno circondato la piccola casa in massa e hanno iniziato a lanciare pietre e bombe Molotov contro la famiglia, barricata nel piccolo edificio⁴⁷.

...ma anche un racconto di resilienza

Se il muro e l'intero sistema di isolamento e sorveglianza rappresentano il segno più visibile dell'oppressione israeliana sulla famiglia, la cronologia degli eventi che hanno preceduto e seguito la costruzione del muro svela le pressioni e le violenze ininterrotte inflitte dalle autorità israeliane, l'esercito, la polizia ed i coloni che Suleiman ed i suoi parenti hanno subito e sofferto negli ultimi decenni solamente per poter continuare a vivere nella loro casa. Vessazioni alle quali la famiglia ha risposto con straordinaria resilienza e fermezza. Tuttavia gli abusi non sono affatto cessati.

Già dai tempi di Sabri e dell'arrivo dei primi coloni, la risposta della famiglia alla controparte israeliana fu

risoluta: non avrebbero abbandonato la propria terra e avrebbero resistito qualsiasi tentativo di trasferimento forzato. La prima offerta di acquisto fu avanzata nel 1978 da coloni israeliani, e subito rifiutata da Sabri, così come tutte le altre proposte a seguire. Molte delle piccole vittorie della famiglia sono state ottenute attraverso lunghe battaglie legali ed il prezioso supporto degli avvocati, quale ad esempio la costruzione della recinzione attorno la casa a due metri di distanza dalle mura e non ai 60 centimetri inizialmente imposti dalle autorità israeliane. La famiglia, supportata da parenti ed amici, ha anche saputo sfidare le pratiche di occupazione che stanno rendendo il luogo sempre più inabitabile attraverso ricorrenti mobilitazioni e manifestazioni pacifiche ed azioni nonviolente, quali il divellere le recinzioni utilizzate per allargare progressivamente l'estensione della colonia. La famiglia Gharib ha anche organizzato proteste prima e durante la costruzione del muro nella zona con l'obiettivo di modificare il suo tragitto ed evitare l'isolamento della casa. Se queste manifestazioni non hanno raggiunto lo scopo desiderato, la mobilitazione, anche se non massiccia, di attivisti ed organizzazioni palestinesi ed internazionali, ha in altre occasioni avuto effetti positivi e significativi. Ad esempio, le pressioni esercitate dalla Società della Mezzaluna Rossa e da altre organizzazioni hanno obbligato Israele a lasciare il cancello

d'ingresso sempre aperto, in seguito ad una decisione della Corte Suprema. Oltre a manifestazioni, azioni nonviolente e battaglie legali, la famiglia Gharib si è sempre

impegnata a delegittimare il sistema di coordinamento imposto dall'Amministrazione Civile israeliana rifiutandosi spesso di chiedere permessi per persone in visita o di attenersi alle numerose e lunghissime procedure discriminatorie imposte dalle autorità israeliane.

La resistenza nonviolenta, purtroppo, non ha risparmiato la famiglia da violente repressioni e rapresaglie. L'esercito israeliano ha infatti brutalmente stroncato diverse manifestazioni organizzate per protestare contro la costruzione del muro, arrivando perfino ad uccidere alcuni manifestanti: Samir, fratello di Suleiman, fu una delle vittime di questa violenza ingiustificata.

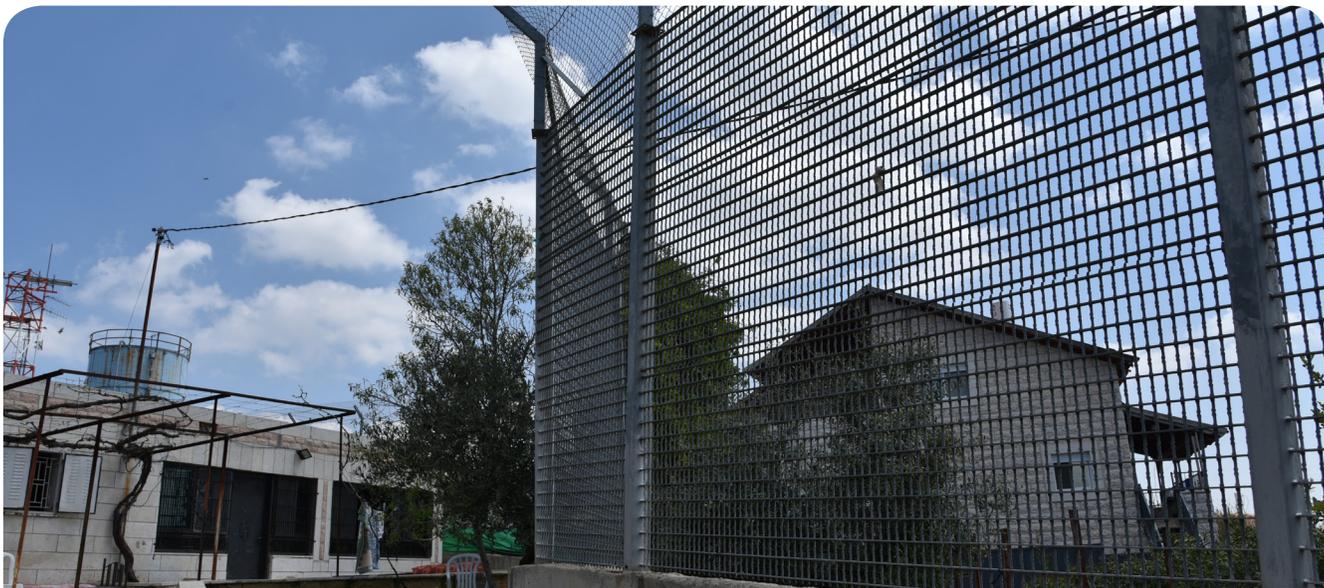
Diritto alla vita

Le violenze fisiche delle autorità israeliane contro le due famiglie hanno minato il loro diritto alla vita. In aggiunta alla pesante aggressione al figlio di otto anni ed alla moglie di Omar, che ha provocato un aborto all'ottavo mese di gravidanza, la brutale uccisione di Samir, fratello di Suleiman, durante una manifestazione rappresenta una flagrante violazione del fondamentale ed inalienabile diritto alla vita, "inerente alla persona umana" e di cui nessuno "può [esserne] arbitrariamente privato", come sancito dall' Articolo 6 dell'ICCPR⁴⁸.

46. <https://www.citypopulation.de/php/israel-westbanksettlements.php?cityid=3644>

47. Reksjø, H., 2012. "I will never give up our house".

48. Assemblea Generale NU, ICCPR, 1966, Articolo 6.



Diritto di riunione pacifica

La violenta repressione delle manifestazioni alle quali entrambe le famiglie, protagonista del report, hanno preso parte, e supportate dalle loro comunità e da attivisti israeliani ed internazionali, pone Israele in totale violazione dell'Articolo 21 dell'ICCPR che sancisce il diritto di riunione pacifica. L'utilizzo della forza, in queste istanze, non era necessario e giustificabile per "sicurezza nazionale" vista la natura pacifica delle dimostrazioni, ed è inoltre stato sproporzionato, provocando vittime e feriti.

La loro determinazione nel mantenere la proprietà della terra non ha purtroppo potuto evitare l'espropriazione forzata di Israele e la costruzione del muro, così come la loro perseveranza e tenacia non ha potuto superare l'uso spregiudicato della forza, specialmente in territorio occupato dove l'esercito ha pieni poteri sulla popolazione occupata e dove le leggi sono intrinsecamente discriminatorie. Infatti, anche se la Corte Suprema, cinque anni fa, ha riconosciuto i Gharib come legittimi proprietari di tre dunum di terra ad ha imposto la restituzione degli stessi, su quel piccolo appezzamento i coloni continuano a parcheggiare le loro automobili, impuniti. Ad oggi le pressioni e le aggressioni contro la famiglia non sono terminate e, di recente, secondo quanto raccontato da Suleiman, rappresentanti del governo israeliano hanno di nuovo provato a sottrarre la proprietà dell'ultimo dunum di terra, avanzando offerte singole ad ogni membro e quindi tentando perfino di dividere la famiglia.

Trasferimento forzato

Le limitazioni alla libertà di movimento imposte alle due famiglie, e le altre violazioni dei diritti umani che ne sono derivate, costituiscono misure mirate a spingere le famiglie a lasciare le proprie abitazioni e le proprie terre, e violano il diritto di scegliere la propria residenza

in violazione dell'Articolo 12 dell'ICCPR. La pressione psicologica e fisica che Israele ha esercitato su Omar, Suleiman ed i loro familiari, svela la reale intenzione dello stato occupante le cui azioni costituiscono tentativi di trasferimento forzato.

Nonostante le pratiche di occupazione abbiano più volte messo in ginocchio la famiglia Gharib, Suleiman e Sadat, le loro mogli e figli continuano tutti, con fermezza e determinazione, a contrastare e resistere alla pressione ed agli abusi. "Esistenza è resistenza", e la casa non è mai vuota. Alle nuove generazioni nel frattempo viene insegnata la perseveranza e la risolutezza dei genitori e dei nonni, e tramandata la resilienza delle vecchie generazioni. "Noi abbiamo il diritto di rimanere qui. È la nostra terra", dice Suleiman. E la sua famiglia è determinata ad affermare e sostenere questo diritto, anche se il prezzo da pagare è una vita intera in uno spazio paradossale, assurdo e altrimenti invivibile.

Conclusioni

Le vite di Omar, Suleiman e delle loro famiglie nei due luoghi paradossali creati da Israele e dalle sue politiche di occupazione sono storie di continue pressioni ed abusi. Ciononostante, le loro parole rivelano una resilienza straordinaria e fuori dal comune. Una resilienza con profonde radici nel passato, ereditata dai loro padri e nonni, praticata nel presente, e proiettata nel futuro attraverso i loro figli e le nuove generazioni. Tuttavia la loro resilienza potrebbe non essere abbastanza. È necessario che le profonde ingiustizie vengano denunciate ed interrotte, e che le famiglie ritrovino la loro giustizia. Una casa non dovrebbe mai diventare un luogo di umiliazioni e sofferenze. Una casa deve essere un rifugio, un posto sicuro, dove ogni famiglia riesce a vivere in serenità ed i bambini possono scoprire il loro potenziale e coltivare la loro unicità.

RACCOMANDAZIONI

COSPE invita gli Stati Terzi a rispettare le responsabilità sancite dal Diritto Internazionale, ed in particolare di:

- Condannare pubblicamente e chiedere ad Israele di cessare immediatamente le violazioni del Diritto Internazionale Umanitario e del Diritto Internazionale dei Diritti Umani che sta commettendo nei due casi in questione in particolare, e nell'intero territorio occupato più in generale, vale a dire, inter alia, le violazioni del diritto alla vita, alla libertà di movimento, ad uno standard di vita adeguato, ad una famiglia, alla libertà di religione e alla salute, di richiedere e pretendere risarcimenti e garanzie di non ripetizione a beneficio delle vittime;

- Deplorare e condannare le misure coercitive imposte da Israele e la violenza impiegata contro le due famiglie, in quanto costituiscono atti di tortura ed una forma di persecuzione, crimine contro l'umanità secondo il Diritto Penale Internazionale, e rappresentano tentativi di trasferimento forzato;

- Spingere Israele a cessare ed invertire il processo di frammentazione dei territori occupati ed attenersi a al Parere Consultivo della Corte Internazionale di Giustizia sulle conseguenze legale della costruzione del muro nei territori palestinesi occupati, in particolare smantellando la struttura situata nei territori palestinesi occupati, specialmente attorno alle due abitazioni, e cessando i lavori di costruzioni del muro, anche dentro ed attorno Gerusalemme Est;

- Astenersi dal riconoscere l'annessione unilaterale di terra e altri cambiamenti illegali nel carattere, nello status e nella demografia dei territori occupati, ricordando che è proibita l'acquisizione di un territorio attraverso l'uso della forza;

- Astenersi dal provvedere aiuto o assistenza ad Israele nelle iniziative riguardanti gli insediamenti illegali e in altre politiche e pratiche che contravvengano il Diritto Internazionale Umanitario ed il Diritto Internazionale dei Diritti Umani;

- Supportare le azioni legali di fronte ad organi giuridici regionali ed internazionali che mirano a garantire i diritti e la sicurezza dei palestinesi e ad impedire l'impunità dei responsabili di gravi crimini internazionali;

- Riconoscere e sostenere il diritto inalienabile, permanente e incondizionato della popolazione palestinese all'autodeterminazione, e assicurare che i Palestinesi conservino la sovranità sulla propria terra e sulle proprie ricchezze e risorse naturali nei Territori Occupati;

- Spingere Israele a stabilire un piano con scadenza per porre fine all'occupazione del territorio palestinese, inclusa Gerusalemme Est

COSPE accoglie le posizioni e l'impegno dell'UE in conformità con il Diritto Internazionale sul non-riconoscimento della sovranità di Israele sui territori occupati da giugno 1967, ossia le Alture del Golan, la Striscia di Gaza e la Cisgiordania, inclusa Gerusalemme Est.

COSPE chiede al Parlamento e al Governo italiano di:

- Supportare le azioni legali di fronte ad organi giuridici regionali ed internazionali che mirano a garantire i diritti e la sicurezza dei palestinesi e ad impedire l'impunità dei responsabili di gravi crimini internazionali;

- Riconoscere pubblicamente ed ufficialmente lo Stato di Palestina, in linea con il suo voto a favore della Risoluzione 67/19 del 2012 dell'Assemblea Generale delle NU, che concedeva alla Palestina lo status di osservante permanente, come stato non-membro, alle Nazioni Unite;

- Rafforzare la cooperazione con i legittimi rappresentanti del popolo palestinese, affinché la creazione di uno Stato di Palestina e la piena sovranità del popolo palestinese sul proprio territorio rimangano una questione prioritaria ed un obiettivo realizzabile



COSPE nasce nel 1983 ed è un'associazione privata, laica e senza scopo di lucro, che opera in 25 paesi. COSPE lavora in Palestina dal 1995 nel supporto dei diritti della popolazione palestinese (in particolare di donne e giovani).

CONTATTI: GIANNI TOMA (Resp. Medio Oriente) email gianni.toma@cospe.org



COSPE nasce nel 1983 ed è un'associazione privata, laica e senza scopo di lucro, che opera in 25 paesi. COSPE lavora in Palestina dal 1995 nel supporto dei diritti della popolazione palestinese (in particolare di donne e giovani).

CONTATTI: GIANNI TOMA (Resp. Medio Oriente) email gianni.toma@cospe.org